

PER UNA PAROLA DI SAPIENZA (Sap 18,14-16)

di Adrian Graffy

«Quando il silenzio pacifico avvolgeva tutto e la notte aveva già percorso metà del suo rapido corso, dal cielo, dal trono regale, balzò la tua Parola onnipotente come un guerriero severo nel cuore della terra condannata. Portando il tuo comando inequivocabile come una spada affilata, esso si fermò e riempì l'universo di morte; pur rimanendo sulla terra, toccò il cielo» (18:14-16)

In questa settima Domenica della Parola riflettiamo a partire da un libro biblico di confine tra cultura ebraica e cultura greca, che è poco conosciuto nella Chiesa e nella società: il libro della Sapienza. Due versetti del libro della Sapienza (18,14-15a), la Sapienza di Salomone, sono presenti nella liturgia cattolica nei giorni dopo Natale, in particolare come «antifona d'ingresso» per la Messa della seconda domenica di Natale.

Anche se *logos* e *dabar* non compaiono in Genesi 1, è importante ricordare che il primo atto di Dio è quello di parlare, di pronunciare la Parola. Genesi 1,1 fornisce il titolo «In principio Dio creò il cielo e la terra». Genesi 1,2 ci offre una descrizione del caos pre-creazione, con il «vuoto informe», le «tenebre» e il «vento impetuoso». È solo nel versetto 3 che Dio inizia ad agire, creando con il potere della sua parola. La Parola libera la realtà dal caos, portando luce e vita.

Il potere della parola viene celebrato nuovamente nelle ultime righe del Secondo Isaia. Come in Sapienza 18, Isaia 55:10-11 parla della discesa della Parola: «Come la pioggia e la neve scendono (*yarad*) dal cielo e non ritornano prima di aver irrigato la terra... così è della parola che esce dalla mia bocca (*ken yihyeh debari asher yetse mippi*)». Egli continua: «Essa non ritorna a me senza aver compiuto il mio disegno e realizzato ciò per cui è stata mandata».

Il Libro della Sapienza, scritto probabilmente nel II o I secolo a.C., fu composto in greco in Egitto ed è attribuito a Salomone, ricordato per la sua saggezza e la sua raccolta di detti saggi. [La sua saggezza «superava la saggezza di tutti i figli dell'Oriente e tutta la saggezza dell'Egitto». (1 Re 5:10) Egli «compose tremila proverbi» (v. 10), alcuni dei quali senza dubbio trovarono posto nel libro dei Proverbi].

Il contesto è l'ostilità e la persecuzione degli ebrei di Alessandria da parte dei Tolomei, governatori dell'Egitto dopo il crollo dell'impero di Alessandro Magno. L'autore della Sapienza, che si ritiene fosse un ebreo di cultura ellenistica nato e educato fuori dalla Palestina, è ispirato dalla figura leggendaria di Salomone. Egli contrappone la saggezza del giudaismo alla violenza dei pagani. Nel capitolo 9 l'autore mette nel cuore e sulle labbra di Salomone una preghiera per la saggezza: «Concedimi la Saggezza che condivide il tuo trono» (v. 4). Il libro nel suo insieme

è scritto per gli ebrei perseguitati in Egitto e forse tentati di abbracciare i costumi pagani.

La parte finale del libro, dai capitoli 10 al 19, ripercorre la presenza della Sapienza nella storia di Israele, a partire dal «primo uomo» (10,1). Il testo fa riferimento in modo velato a Noè, Giacobbe, Giuseppe e Mosè «il servo del Signore» (10,16). I loro nomi non compaiono nel testo.

Un midrash sulla storia dell’Esodo, la cui rilevanza per la situazione contemporanea degli ebrei ad Alessandria è evidente, inizia nel versetto 10:15. Recita: «La saggezza liberò un popolo santo, una razza irreprensibile, da una nazione di oppressori». La rivisitazione della storia è guidata dal seguente principio per comprendere l’azione di Dio: «Così ciò che era servito a punire i loro nemici divenne per loro un beneficio nelle loro difficoltà». » (11:5) Seguono diverse «antitesi», esempi di come funziona il principio di comprensione.

La prima antitesi (11:6-8) contrappone l’acqua trasformata in sangue come prima piaga contro l’Egitto in Esodo 7 con la fornitura di acqua al popolo nel deserto in Esodo 17:5-6. Le antitesi sono interrotte da diverse digressioni, tra cui una meditazione sulla «moderazione» e sulla «gentilezza» di Dio, poiché Dio è «amante della vita» (*philopsychos*) (11:26). La sovranità di Dio lo rende «indulgente verso tutti» (12:16). Un’ulteriore lunga digressione sul culto degli idoli raggiunge il suo culmine con la satira del taglialegna, che crea un idolo da un pezzo di legno avanzato dalla fabbricazione di mobili (13:11-14).

Un’antitesi successiva considera la piaga delle tenebre inflitta all’Egitto e la contrappone alla colonna di fuoco che guidava il popolo nel suo cammino (18:3-4).

Segue poi la considerazione dell’ultima piaga, la morte dei primogeniti d’Egitto e la fuga del popolo. In 18:5 l’autore ricorda il decreto di genocidio dei maschi d’Israele riportato in Esodo 1 e il salvataggio del bambino Mosè: «Poiché avevano deciso di uccidere i bambini dei santi, e poiché di quelli esposti solo un bambino era stato salvato, tu li hai puniti portando via la loro moltitudine di bambini e distruggendoli tutti nelle acque selvagge» (v. 5). La seconda metà del versetto combina la decima piaga, il massacro dei primogeniti d’Egitto, con il disastro del Mar Rosso.

Segue poi un’elaborazione poetica della notte della Pasqua. Il popolo attende «la salvezza dei giusti e la rovina dei nemici» (v. 7). Il principio ermeneutico annunciato in precedenza si ripete anche qui: lo stesso mezzo con cui il popolo viene salvato porta la rovina ai nemici. Il Mar Rosso è la via di fuga per il popolo e una trappola per i suoi nemici.

Alcuni versetti si concentrano sul lamento del popolo d’Egitto che piange la morte dei propri primogeniti (v. 10). «Schiavi e padroni», «popolani e re» hanno sofferto allo stesso modo (v. 11). Non c’erano abbastanza vivi per seppellire i morti. I seguaci degli idoli devono ora riconoscere che «questo popolo è figlio di Dio» (*theou huion laon einai*) (v. 13).

E così in 18,14-15: «Quando un silenzio pacifico avvolse tutto e la notte aveva già percorso metà del suo rapido corso, dal cielo, dal trono regale, balzò la tua Parola onnipotente come un guerriero severo nel cuore della terra condannata». La Parola arriva di notte, perché il Signore aveva detto al Faraone: «A mezzanotte passerò attraverso l'Egitto» (Esodo 11,4). L'adempimento di queste parole si trova in Esodo 12,29: «A mezzanotte il Signore colpì tutti i primogeniti nel paese d'Egitto: dal primogenito di Faraone fino al primogenito di Gomer, tutti i primogeniti nel paese d'Egitto». (Esodo 11,4). L'adempimento di queste parole si trova in Esodo 12,29: «A mezzanotte il Signore colpì tutti i primogeniti nel paese d'Egitto: dal primogenito del Faraone, che siede sul suo trono, al primogenito del prigioniero nella cella sotterranea, e al primogenito di tutto il bestiame».

In Sapienza 18:15 il Verbo (*logos*) è descritto come «onnipotente» (*ho pantodynamos sou logos*). Questo Verbo potente «pur stando sulla terra, tocca il cielo» (18:16). Possiamo collegare questo concetto alla potente parola di Dio in Genesi 1 e alla parola efficace di Isaia 55? Questa Parola è anche un «guerriero» (*polemistes*), che porta la morte a una terra condannata. Questo uso del *logos* nel libro della Sapienza deve essere messo a confronto con il versetto precedente «la tua Parola, Signore, che guarisce tutto» (*ho sos, kyrie, logos ho pantas iomenos*) in 16:12. Per il Signore, come chiarisce il versetto seguente, «detiene il potere della vita e della morte» (*su gar zoes kai thanatou exousian echeis*) (16:13).

Il capitolo finale della Sapienza celebra in modo esuberante l'attraversamento del Mare (capitolo 19). Per gli Egiziani questa è la punizione finale (v. 4), mentre «tutta la creazione» viene ricreata a beneficio di coloro che stanno fuggendo (v. 6). «Erano come cavalli al pascolo, saltellavano come agnelli, cantando le tue lodi, Signore, loro liberatore (v. 9).

Che cosa dobbiamo pensare della “Parola” presentata nel libro della Sapienza? Essa ha il potere di Dio sulla morte e sulla vita.

La scelta di 18,14-15a per la liturgia del Natale potrebbe essere stata dettata dal “silenzio pacifico” della notte. I pastori «che vegliavano di notte» (Luca 2,8) erano terrorizzati dall’«angelo del Signore» e dalla «gloria del Signore». Questo primo annuncio del Vangelo (2,10), ricordato nella lettura del Vangelo della Messa della Notte di Natale, è una presentazione positiva della Parola onnipotente in Sapienza 18,15.

L’attività primaria della Parola è quella di “balzare” giù dal trono reale. Gli Atti usano lo stesso verbo dinamico *hallomai* (aoristo *helato*) in riferimento a due zoppi guariti in 3,8 e 14,10. (Vedi anche Isaia 35,6 e gli zoppi che saltano come cervi). Questo Verbo, che porta la morte alla terra condannata, è anche il Verbo di Dio capace di portare la vita (16,13).

L’uso di questo testo a Natale è sicuramente dovuto anche al suo “scendere” (*helato*). In questo si affianca a Giovanni 1,14 e Colossei 3,16, due usi significativi del *logos* in riferimento a Cristo. Da Giovanni: «Il Verbo (*ho*

logos) si fece carne e venne ad abitare (*eskenosen*) tra noi». E da Paolo: «La parola di Cristo (*ho logos tou Christou*) abiti (*enoikeito*) tra voi».

Il Verbo, che in una notte visita la terra in Sapienza 18,15 per infliggere una punizione, in Cristo viene a vivere e a rimanere tra noi come presenza vivificante. E quello che conta è che tante parole nella Bibbia ebraica/Primo Testamento e nel Nuovo Testamento sono capaci di dare la vita, facendo riflettere chiunque sulla necessità di aprirsi ogni giorno al bene proprio insieme a quello degli altri.